

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

14-28 maggio 1957 - Anno VI - N. 10
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 982
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo 1

Aria di elezioni, fregola generale

Come gli esperimenti atomici, lo annuncio di prossime elezioni ha il potere di aumentare di colpo la radioattività dell'atmosfera politica, con la differenza che non occorre che si sia alle soglie dei ludi cartacei, basta sapere che avverranno; non occorre che si annunzino per dopodomani, basta che si indicano per l'anno venturo. Tutto, allora, entra in ebollizione; una fregola generale si impadronisce di uomini e partiti ansiosi — per usare le parole di Lenin — di far decidere agli elettori « quale membro della classe dominante andrà ad opprimere » e schiacciarli in Parlamento ».

Abbiamo così visto, nel breve giro di pochi mesi, la stamburata « unificazione socialista » rientrare da dove era uscita dopo gli insuccessi delle prime votazioni in sede amministrativa; nel giro di un solo mese, abbiamo visto il segretario socialdemocratico dimettersi perché il « leader » non voleva uscire dal governo, e il « leader » uscire dal governo perché questo dava con la sua politica... ragione al segretario; poi il gabinetto Segni sciasciasi, e i repubblicani, ansiosi di guadagnare alle consultazioni elettorali qualcosa di più concreto che i titoli « storici » e le « sanzioni morali », decidono che il quadripartito non deve e non può rinascere, e i democristiani, finora tiepidi verso il suddetto ente quadruplice, caldeggiarlo per paura di tenere da soli, prima del responso delle urne, la spina dorsale della « governare il Paese ». Non hanno ancora parlato i liberali, forse perché colti di sorpresa: ma è certo che navigheranno come meglio sembrerà loro in vista dell'incetta futura dei voti.

Un punto accomuna e accomunerà la maggioranza dei partiti, in fase di scalmana elettorale: l'afflato sociale da cui saranno animati, necessario lasciarsi per democrazia si rispettinno. Lo si è visto, per anticipazione, nella faccenda del discorso del presidente dell'IRI, Fascetti. Costui ha avuto la malaugurata idea di proclamare che l'IRI, lungi dal pretendere di difendere « l'interesse pubblico » avviando l'economia nazionale verso la nazionalizzazione, doveva agire in base al principio « che l'interesse dello Stato appare molto più efficace se realizzato attraverso strumenti come l'IRI, mediante il controllo di aziende che hanno la forma giuridica di società per azioni e che convivono con aziende private negli stessi settori industriali. Le aziende IRI debbono essere delle aziende di paragone, ha detto l'on. Fascetti (così riassume la « Stampa » del 4-5) esse debbono, quindi, poter affrontare vittoriosamente la concorrenza delle im-

prese private sia all'interno che all'estero, debbono ridurre i costi, debbono tendere a massimizzare i profitti ».

Aperti cielo: il governo (cioè i tre partiti governativi) hanno subito avvertito che Fascetti parlava a puro titolo personale, e che lo Stato non si sarebbe mai lasciato svuotare del suo « anello alla socialità », a sua volta, l'opposizione ha aperto, tutte le cataratte della sua critica, forse dimenticando che Fascetti si è limitato a dire le cose che stanno nella realtà, e che le famose « aziende socializzate » in Russia agiscono anch'esse secondo il criterio contabile della produzione massima, dei costi minimi e dei bilanci in attivo. Ma tant'è: bisogna preparare gli elettori a considerare i partiti in lizza come i tutori degli « interessi sociali » e come i rappresentanti del « bene pubblico »; guai a lasciarsi sfuggire frasi tanto più imprudenti, quanto più veritiere.

Prepariamoci dunque alla sara-banda dei prossimi mesi, ai torrenti di demagogia sociale, ai piani e piani di riforme di struttura, alle sataniche orge del progressismo, ai

giri di valzer ed alle sculettate di tutti gli aspiranti allo studio televisivo di Montecitorio. E' una triste prospettiva; ma, ahinoi, inevitabile.

Uno strano servizio

Nel commemorare Gramsci, « Rinascente » ha reso al suo ricordo uno strano servizio: ha cioè ripubblicato quell'articolo « La rivoluzione contro il Capitale » che tanto aveva mandato in bestia la direzione gramsciana quando un compagno della Sinistra lo rievocò al Congresso di Lione. Invero, quella reazione di Gramsci all'Ottobre rosso è indicativa delle sue origini idealistiche ed extra-marxiste: secondo Gramsci, la rivoluzione bolscevica era la rivoluzione contro il Capitale di Carlo Marx, divenuto in Russia « il libro dei borghesi più che dei proletari » come « dimostrazione critica della fatale necessità che in Russia si formasse una borghesia, si iniziasse un'era capitalistica, si instaurasse una civiltà di tipo occi-

dentale, prima che il proletariato potesse neppure pensare alla sua riscossa » [!!!!]; invece « i bolscevichi rinnegano Marx, affermano con la testimonianza dell'azione esplicita... che i canoni del materialismo non sono così ferrei come si potrebbe pensare e si è pensato ».

Ma il servizio, strano in quanto reso al povero Gramsci, si inquadra perfettamente nell'ideologia « creativa », « continuazione del pensiero idealistico italiano e tedesco », che « pone sempre come massimo fatto di storia non i fatti economici bruti, ma l'uomo, le società degli uomini, degli uomini che si accostano fra loro, si intendono fra loro [coesistenza pacifica ante litteram!], sviluppano attraverso questi contatti (civiltà) un'evolvente sociale collettiva », finché la loro volontà « diventa la motrice della economia, la plasmatrice della realtà oggettiva, che vive, e si muove, e acquista carattere di materia teorica in ebollizione, che può essere incanalata dove alla volontà piace, come alla volontà piace ». Che più idealistico, anticlassista, umanistico, volontaristico, di questo modo di vedere la storia? Mi esso porta acqua al conformismo attuale: sarà un cattivo servizio al Gramsci-marxista, ma è una carta di legittimazione al demoliberalismo di Togliatti e C.

DA GIOLITTI A... GIOLITTI

Dopo una scorribanda intorno (non diciamo dentro!) al marxismo, Antonio Giolitti è tornato, se non alle idee del nonno Giovanni, certo all'ideale che questi si faceva — e contribuì a tradurre in vita — del movimento operaio: legalitario, perfettamente inquadrato nella democrazia, rispettoso dell'ordine, bonariamente riformista. E vi è tornato, questo è l'aspetto caratteristico del fenomeno in tempi di commemorazioni solenni, per il canale dell'ordinovismo gramsciano, un altro e più illustre discepolo del quale, il nominato Palmiro Togliatti (con decenza parlando), non invano si è fatto paladino della rivalutazione dell'uomo di Droneo, del « ministro della malavita ».

Fin dal titolo del suo volumetto, Antonio Giolitti ha tenuto a distanziarsi dalla tradizione dei Lenin, Luxemburg, Trotsky; e ha scelto la formula: « Riforme e rivoluzione ». Per la grande tradizione marxista, il dilemma era: Riforma o rivoluzione? e la risposta, categorica: Rivoluzione. Per Giolitti, riforme e rivoluzione vanno «

braccetto; anzi, le riforme, e solo esse, sono la rivoluzione. E' vero che il libro si apre con una condanna del riformismo; ma lo fa per dimostrare che il riformismo è una variante pratica della... « teoria della catastrofe » — cioè della rottura violenta dell'ordine borghese ad opera delle forze nate dal suo stesso seno —, per cui, fatalisticamente attendendo l'ora x, i riformisti avrebbero finito per inserirsi nella società capitalistica, perdendo così sia la visione del fine ultimo — il socialismo —, sia la possibilità di logorare l'ordine borghese; e per concludere che la rivoluzione violenta è da scartare e che il riformismo va aggiornato nel modo più perfido e gesuitico, vestendolo da rivoluzionario e mobilitando le masse in una girandola attivistica di rivendicazioni fatte passare per rivoluzionarie e destinate a conquistare dall'interno la cittadella nemica: « La via rivoluzionaria è quella delle riforme di struttura ». Esse si ottengono (oh, numi dell'ordinovismo!) inserendo l'operaio nel vivo del « processo produttivo » e affidandogli come « forza di rottura dei rapporti di produzione capitalistici » nientemeno che... il progresso tecnico carpito alla classe padronale.

« La funzione dirigente della classe operaia deve esercitarsi anzitutto nel processo produttivo e da qui conquistare il potere politico »: giusto l'inverso della concezione marxista, giusto un nuovo (accidenti ai novatori) modo di presentare il revisionismo.

Qualche citazione? « Il compito della classe operaia oggi non è quello di prepararsi al gran salto rivoluzionario per instaurare la dittatura del proletariato, bensì di cominciare concretamente a conquistare ed esercitare la propria egemonia coalizzando l'interesse pubblico intorno alle concrete (il « concreto », da Bernstein in poi, è il pezzo forte di ogni revisionista!) soluzioni che essa è capace di proporre ai problemi della trasformazione delle strutture economiche e sociali, in modo da demolire pezzo per pezzo la cittadella degli interessi privati del privilegio e della conservazione di monopoli e di rendite ». Benedetto Iddio, che cosa volevano di diverso i Bernstein o i Kautsky in edizione riformista? Per Giolitti e compari, se non ci fosse il monopolio, nulla impedirebbe d'essere francamente ed esplicitamente borghesi; togliete « pezzo per pezzo » dall'Eden capitalistico il marcio della Montecatini o della Edison... ci attileremo al Capitale.

Trasferito sul piano politico, il concetto è chiaro: la concezione della rottura rivoluzionaria violenta e della dittatura del proletariato nacque nella testa di Lenin e di altri in un « momento storico particolare » che non si presenterà più: « egemonia e dittatura del proletariato sono concetti diversi, e diverse le vie, i modi della conquista del potere che a ciascuno di essi si riallacciano... Il socialismo in un paese economicamente sviluppato e già retto da un ordinamento democratico, non può concepirsi disgiunto dalla democrazia. La forza egemonica della classe operaia si afferma, si esercita e si espande di pari passo con lo sviluppo delle libertà democratiche ». (Don Peppino Saragat, sottoscrivete subito!). « Essa (la forza egemonica) non può fondarsi sulla coercizione, bensì sul consenso consapevole e attivo ». (Don Vladimiro, spegni in fretta le luci di « Stato e rivoluzione »: il tuo caso era « unico », hai avuto il torto di pretendere che valesse per noi tutti). E allora ecco la parola d'ordine: « Conquistare il potere dall'interno del modo di produzione e dell'organizzazione politica della società capitalistica ».

Ma il più bello è che questa teoria vecchia quanto il revisionismo si fonda sulla constatazione di alcuni fatti « nuovi » (!!) avvenuti nell'evoluzione del capitalismo. Questi fatti « nuovi » sono: la cosiddetta seconda rivoluzione industriale con relativa « automazione » (nuovi don Carlo e don Federico,

Vodka e preghiere per operai polacchi

Se si dicesse che i regimi politici e sociali dei Paesi « oltre cortina » sono, semplicemente, democratico-popolari, il lettore capirebbe che si tratta di regimi borghesi (il « popolo », in quanto distinto dal proletariato, è la più borghese delle formule « sociologiche »), e la questione sarebbe chiusa; il grande imbroglio sta nel far passare le « democrazie popolari » come altrettante varietà di socialismo in atto o, per usare la terminologia di lor signori, in « costruzione ». Senonché essi stessi, i nazionalcomunisti delle varie « Unità », ci danno, nelle loro corrispondenze, giorno per giorno, la conferma che sotto i felici regimi di Gomulka e camerati non solo non si va « verso il socialismo », ma sempre più sfacciatamente appare, dietro i fumi della propaganda, il volto del capitalismo tradizionale; e, più questo volto si manifesta, più i gazzettieri « r-r-si » ci guazzano, sculettano e gongolano, come chi abbia finalmente trovato la Mecca.

Due esempi. A nessuno sarà sfuggito il rilievo che con ordine la stampa borghese ufficiale italiana sta dando all'arrivo in Italia del cardinale Wyszynski e alle cerimonie solenni che lo accompagnano. Invero, Santa Madre Chiesa ha mille ragioni di festeggiare un abile prelato che fila il perfetto amore coi presunti terribili « materialisti » del nazionalcomunismo internazionale; e l'elogio va, indirettamente ma non meno caldamente, ai governanti polacchi. L'impareggiabile Aldo Tortorella, nelle sue corrispondenze da Varsavia all'« Unità », non si stanca di presentarci il quadro commovente della « folla alla messa della domenica mattina, così grande che le pur numerosissime chiese non bastano a contenerla, e i fedeli traboccano sul saggiato e si inginocchiano, alla Elevazione, sul nudo selciato », o del tassista « che abbandona il volante per scappellarsi davanti ad ogni Chiesa », o dei compagni polacchi ai quali « credo che nessuno, neppure i più intransigenti settori del Vaticano, potrà rimproverare d'aver difettato nella ricostruzione delle Chiese » (più realista del re, Tortorella non trascura mai di mettere la maiuscola davanti alla parola « chiesa » immaginiamo che, anche lui, si faccia il segno della croce e si scappellotti ogni volta che la scrive), o, giusto premio per questa politica, della « saggezza di Wyszynski », consistente nel « rafforzare il prestigio nazionale della Chiesa salvaguardando la pace sociale » e nell'« estendere il magistero spirituale del clero ».

Ora, questo fenomeno di ondata religiosa favorita dallo Stato è non

già in declino, ma in sviluppo; cresce di anno in anno. Delle due l'una: o si sta « costruendo » il socialismo, e allora dovrebbero venir meno le condizioni che orientano le masse verso la religione, o queste si orientano sempre più verso la religione (che trovano perfettamente conciliabile — e conciliata ufficialmente — col « loro » governo), e allora non si costruisce nessun socialismo, si costruisce sempre più capitalismo. E' significativo che l'impareggiabile Tortorella aggiunga: « questi milioni e milioni di polacchi che riempiono le chiese sono poi lo stesso popolo che tocca uno dei primati mondiali — 125 milioni di litri di vodka in un anno — nel consumo degli alcoolici ». Giust'appunto: chi cerca la con-

solazione e l'oblio nella vodka e nella preghiera, se non l'economicamente e socialmente diseredato? Almeno questo ci attendiamo dal socialismo: che i proletari non abbiano più bisogno di stordirsi con l'oppio materiale o spirituale.

Un altro esempio. Lo stesso Tortorella descrive compiaciuto il ritorno notturno del miglior albergo di Varsavia: pare d'essere in via Veneto a Roma. Credete che il corrispondente lo deprechi? Ohibò: è un fenomeno positivo, che riflette una situazione ben precisa — il « ruolo dell'iniziativa privata » commerciale e artigianale, nella Polonia... socialista. I buoni borghesi lettori dell'« Unità » si consolino. Tortorella non ha bisogno d'intervistare i nuovi ricchi di Polonia;

« parlavano per loro l'abbondanza di denaro che essi mostravano di poter spendere, i vestiti di buona fattura, le due automobili che alla fine orgogliosamente ci mostrarono ». Giacché il nuovo regime, per « strappare il mercato nero, ha deciso di concedere « un più gran numero di licenze di commercio », e di « dar vita ad un credito bancario a medio termine ed a non elevato interesse a favore della ripresa della piccola iniziativa privata ». Ed ecco finalmente il significato « storico » della lotta contro la burocrazia e per la riduzione dell'« elefantiasi statale: i funzionari licenziati entrano in commercio, il che è certo più vantaggioso che vergare scartoffie contro un misero stipendio. « Si parla, solo a Varsavia, di ottomila nuove botteghe ed imprese artigianali; e in effetti si nota — girando la città — il sorgere di giorno in giorno di nuovi piccoli negozi e l'avviarsi di nuovi commerci. Una legge, da poco varata stabilisce a quattro il numero massimo di dipendenti per una piccola impresa; mentre indeterminato è il numero di apprendisti che si può assumere ». Capita, l'antifona? La pesante impalcatura del capitalismo di Stato (o, come dicono loro, « socialismo »!) si smantella: tutti gridano in coro che il fenomeno è progressivo, che si va sempre più verso il socialismo; si va, per contro, verso una proliferazione a getto continuo di piccole imprese che assumono salariati senza limiti e incassano profitti. L'impareggiabile corrispondente informa pure che le risorse accumulate dai borsari neri contro i quali ora si combatte non sono più orientate verso l'acquisto di valuta pregiata e oro, ma (fenomeno altamente progressivo!) « verso un impiego produttivo (!) », verso il risparmio, verso beni di consumo prima inaccessibili. Ecco un esempio: la fabbrica di automobili, che finora aveva riservato alle necessità dello Stato la grandissima parte della sua produzione, ha ora la possibilità — per effetto dello snellimento dell'apparato amministrativo — di dedicarsi maggiormente alle esigenze del mercato interno. In breve tempo si sono accumulate circa quarantamila prenotazioni; eppure, ognuna delle automobili prodotte costa la notevole cifra di 80 mila sloty, vale a dire 16 volte il più elevato salario operaio (5000 sloty è la paga di un minatore altamente produttivo) ». Altro riflesso dello « snellimento dell'apparato statale »: commercianti neri e bianchi possono buttarsi ad acquistare macchine costosissime, che un minatore altamente produttivo non vede neppure col binocolo, e che

• ABBIAMO LETTO •

Consumatore prefabbricato

Il grave Economist del 4 maggio informa che gli americani hanno trovato la chiave dell'attuale rallentamento del « boom » industriale: gli investimenti capitali tendono a ridursi, e i consumatori non spendono abbastanza. Dunque, prefabbrichiamo i consumatori di domani! « Abbandonati a se stessi, i consumatori non hanno spesso abbastanza in fretta per assorbire tutta la produzione dell'industria manifatturiera. Per farli spendere, i produttori si propongono di introdurre più prodotti nuovi fra il 1958 e il 1960 che in qualunque periodo precedente, di appoggiare questi prodotti nuovi con una pubblicità intensificata e con un maggior sforzo di vendita, e di aumentare le spese per ricerche e sviluppo di oltre il 50 % in modo da trovare sempre nuovi prodotti ». E' qui il « segreto » ultimo della conservazione capitalistica: una girandola di prodotti nuovi, che poi saranno tali e quali i vecchi, salvo un po' di colore diverso, qualche vite in più o in meno, e, si può esserne sicuri, una crescente inutilità e una sempre minor resistenza lanciati al pubblico fra una tale grassaccia pubblicitaria, che il poveraccio, stordito e ubriacato, si induce a buttar via i prodotti che ha già, per sostituirli con i « prodotti in fabbricazione ». E' l'economia della « scelta »: il consumatore, drogato e rincitrullito, sceglie « liberamente » nell'arcobaleno delle

merci offerte, e rovina se stesso perché non si rovini la macchina produttrice del profitto. In nome della « persona umana sacra ed inviolabile », naturalmente.

Valletta il longanimo

Valletta il longanimo — leggiamo sulla Stampa del 10-5 — ricomincerà i suoi dipendenti, che hanno dato una così alta prova di maturità votando per le C.I. prefabbricate in direzione, con un premio tantum di lire 3500; poi introdurrà un nuovo sistema di orari, destinato, bontà sua, ad impedire che gli operai soffrano delle oscillazioni stagionali della produzione. Si tratta di questo: in estate, essi lavoreranno 4 ore di più alla settimana; queste ore di lavoro extra saranno « accantonate » per costituire un fondo invernale di ore lavorative ridotte (sabato festivo); più una settimana extra di vacanze durante l'estate.

Il bel successo! Intanto, poiché ne abbiamo bisogno, lavorate e sgobbate; quest'inverno riposerete. Non assumiamo nuovi operai, garantendo una settimana ridotta permanente a parità di salario; no, daremo domani a voi quello che vi togliamo oggi, e voi avrete qualcosa come il salario annuo garantito alla Henry Ford jr., oltre al privilegio di lavorare — voi soli e nessun altro — per quella gloria nazionale che si chiama la Fiat. Generoso, che ne dite?

(continua in 2a pag.)

(continua a pag. 2)

La morte differenziale

E' ormai nel calendario che, ogni anno, un'italica « miniera », sia essa di lignite o di zolfo o di altro, divori le sue vittime: e il 1957 ha avuto la sua « Miniera Tuminelli ».

E' la rendita differenziale che celebra i suoi trionfi. Guai se si chiudessero le miniere meno redditizie, più infelici, più avarie: sono esse che stabiliscono la rendita delle miniere meno costose e più feconde; la pelle che ci lasciano gli operai è la conferma statistica, il termometro oggettivo, dei calcoli in forza dei quali lo zolfo o il carbone o il ferro ricevono il loro prezzo.

In coro, i partiti della conservazione non gridano: Chiudete queste trappole infernali della forza-lavoro, ma: Dotate degli impianti di sicurezza più moderni! E' logico: così aumenteranno i costi di esercizio delle « miniere meno favorite », e crescerà la rendita delle altre. E' un impegno non soltanto nazionale ma internazionale, quello che ispira il vocabolario delle forze dell'ordine.

La chimera dell'unificazione araba attraverso intese fra gli Stati

Le ultime notizie dalla Giordania annunciano l'apertura della fase «epurativa» dopo la repressione compiuta dalle forze conservatrici coalizzate attorno a re Hussein. I tribunali speciali hanno preso a funzionare con ampi poteri, compresa la facoltà di emettere condanne a morte; nel campo di concentramento di Abdali circa trecento personalità del campo filo-nasseriano e pan-arabista attendono le sentenze dei giudici; l'esercito, la polizia e la burocrazia vengono sottoposte a un ampio repulisti, che si dice avvenga sotto la direzione personale di Hussein. Così, mentre la VI Flotta tiene sotto sorveglianza i paesi confinanti col piccolo regno hascemita, e i marines sbarcano, sia pure in veste di turisti, sulle coste libanesi, il partito di corte, appoggiato alle orde beduine e ai mercenari circassi della guardia del corpo del re, dà libero sfogo ad impulsi di vendetta a lungo covati.

All'epoca del vecchio colonialismo toccava all'occupante imperialista porre mano personalmente al castrato. Ai giorni nostri l'imperialismo è in grado di sottrarsi a tale bisogna potendo, senza occupare il territorio conteso, atterrire i ribelli e consolidare il potere dei boia locali. E' questa un'altra conferma di quanto andiamo ripetendo a proposito del processo di sostituzione del colonialismo termonucleare al «colonialismo storico» anglo-francese, clamorosamente batuito in breccia, davanti al Canale di Suez, dalla manovra a largo raggio di Washington. Tuttavia, guardando a ritroso gli avvenimenti di Giordania, ci si avvede che a favore di Hussein e del partito della Corte hanno giocato, oltre all'intervento finanziario e militare degli Stati Uniti, altri fattori. In realtà, la crisi giordana, che sulle prime parve dover accrescere il numero delle repubbliche mediorientali, ha sommato in sé tutte le contraddizioni che tormentano il cosiddetto mondo arabo, prima fra tutte quella in cui si dibatte il pan-arabismo di fronte alla scelta dei mezzi per realizzare «l'unità della Nazione araba dal Golfo Persico all'Atlantico», come ama esprimersi il col. Nasser.

Così come stanno le cose nel Medio Oriente, l'unificazione araba resta un'utopia irraggiungibile, finché è affidata — come lo è ora — alla politica degli Stati. La contraddizione insolubile della demagogia pan-arabista consiste nel propugnare l'unità nazionale degli arabi dell'Egitto, dell'Arabia Saudita, della Giordania, dell'Irak, della Siria, dei diversi principati del Golfo Persico e del Mar Rosso, ma nel pretendere di raggiungerla attraverso intese interstatali, mentre è chiaro che una «nazione araba» costituita in Stato unitario è concepibile solo attraverso la demolizione delle impalcature statali esistenti e la fondazione di una nuova struttura politica di tipo moderno. Caratteristica fondamentale della rivoluzione borghese è infatti il superamento del particolarismo statale proprio del feudalesimo. Ora, nella parte centrale e orientale dell'Asia — come in India e in Cina — a differenza di quanto accade in quella che gli europei conoscono sotto la denominazione impropria di Medio Oriente, il processo di centralizzazione del potere politico è in una fase molto avanzata; nel «mondo arabo», invece, ad onta dell'unità etnica e linguistica, la centralizzazione del potere politico è tuttora lontana dall'essere una realtà. Le nuove e profonde frat-

ture inter-arabe provocate dal voltafaccia della Giordania stanno a provarlo.

L'unificazione araba, di cui si riempiono la bocca gli agitatori ossequianti al governo del Cairo, se ed in quanto resti affidata ai governi costituiti, sarebbe realizzabile ad una sola condizione, e cioè che sorgesse un... moderno Gengis-Khan o un Tamerlano di razza araba capace di schiacciare con la forza delle armi le resistenze particolaristiche al pan-arabismo. Ma ciò presupporrebbe l'esistenza di un potenziale economico e quindi militare che — come prova la fuga a gambe levate dell'esercito egiziano nella campagna del Sinai — non esiste, né può obiettivamente sorgere. Coscio della sua debolezza economica e militare, il governo di Nasser ha tentato, negli scorsi mesi, di realizzare una federazione dell'Egitto con la Siria e la Giordania, da attuare nel quadro dell'alleanza che già unisce questi tre Stati e alla quale partecipa anche l'Arabia Saudita. E' noto che questa specie di NATO araba era giunta persino ad unificare il comando delle forze armate degli Stati membri. Ma i fatti di Giordania hanno mostrato a sufficienza come l'Egitto e la Siria, che restano i maggiori centri del moto pan-arabista, possano contare soltanto sulle proprie forze, mentre le dinastie saudiane e hascemite, tenendo alla conservazione feudale da un lato e all'amicizia con gli Stati Uniti dall'altro, hanno aderito alla mossa del Cairo al solo scopo di neutralizzare l'azione delle correnti filo-egiziane alimentate dai profughi palestinesi, come è il caso della Giordania, o di farsi pagare più alte «royalties» dalle compagnie petrolifere statunitensi, come è il caso dell'Arabia Saudita.

Fino alla sconfitta delle forze estreme del pan-arabismo in Giordania, l'imperialismo occidentale poteva, nelle sue manovre di divisione degli arabi e di neutralizzazione dell'alleanza del Cairo, puntare soltanto sull'Irak. Oggi, invece, non solo lo schieramento militare avversario che prende nome dal Patto di Bagdad, coalizzando Irak, Turchia, Pakistan e Iran, e a cui aderisce la Gran Bretagna, si è rafforzato per l'ingresso degli Stati Uniti dopo il convegno anglo-americano alle Bermude dello scorso marzo; ma al suo rafforzamento ha corrisposto il grave indebolimento dell'alleanza araba in seguito al conflitto politico ora scoppiato tra l'asse Il Cairo-Damascus e la Giordania. Prendendo aperta posizione a favore di re Hussein, proprio mentre questi dava la caccia ai locali esponenti del pan-arabismo, re Saud d'Arabia gettava nell'isolamento i propri alleati di Egitto e di Siria. A conti fatti, la grande contesa scoppiata nell'inverno 1955 tra il campo avversario al pan-arabismo anti-occidentale capeggiato dall'Irak (in linea con gli interessi dell'imperialismo) e il campo propugnatore dell'unificazione araba sotto l'insegna del nazionalismo e dell'anticolonialismo, che accettava la direzione politica dell'Egitto, si conclude, almeno per il momento, in una bruciante sconfitta di quest'ultimo. Il governo di Nasser si vede ritornato al punto di partenza, cioè all'isolamento. Peggio ancora: esso maneggia armi propagandistiche spuntate, giacché le accuse mosse all'imperialismo occidentale e ad Israele presuppongono, per esercitare una presa effettiva, l'esistenza di una reale cooperazione inter-araba; e questa si è dimostrata soltanto una frase.

L'intromissione degli Stati Uniti, come di altre potenze imperialistiche, nel Medio Oriente, gioca appunto sulle scissioni profonde che dividono il «mondo» arabo. Gli arabi sono divisi: tale verità non sfugge a nessuno. Ma la causa di queste persistenti ed anzi acute divisioni politiche è solamente individuabile negli «intrighi» della diplomazia delle potenze imperialistiche, come dichiara unanimemente la stampa pan-arabista, cui fa eco quella del nazionalcomunismo internazionale, o è vero il contrario, che cioè l'imperialismo ha buon gioco nel contrapporre gli arabi agli arabi proprio perché le scissioni che li dilanano sono insite nella situazione del Medio Oriente?

L'organizzazione della «Nazione araba» in uno Stato unitario stendentesi dall'Irak al Marocco, è certo — nel quadro borghese — una aspirazione rivoluzionaria. Ma il progresso industriale e la scomposizione delle compagini sociali preborghesi nelle classi che caratterizzano la società borghese (l'unificazione araba non potrebbe andare oltre tale traguardo, in assenza

della rivoluzione comunista del proletariato nei paesi di compiuto capitalismo) sono fatti rivoluzionari allorché si muovono nella cornice di vecchie strutture semi-feudali: mentre l'ideologia e la politica del pan-arabismo di tipo nasseriano, cheché ciancino i partiti affiliati al Cremlino, lungi dall'essere rivoluzionarie rientrano nel novero delle utopie conservatrici. Lo dica o no, il pan-arabismo alla Nasser sogna di procurare agli arabi di Africa e d'Asia quanto la Confederazione nord-americana ha procurato agli americani, l'Unione Sovietica ai russi, l'Unione Indiana agli indiani, ma non comprende, per ragioni di classe, che all'origine di tali organismi statali agirono grandi rivoluzioni, che introdussero, o stanno introducendo, nuovi modi di produzione e nuove forme di organizzazione sociale. Ora i pan-arabisti arrabbiati del Cairo e di Damasco, che sognano un'edizione moderna del Califato, sono rivoluzionari finché gli obiettivi del loro odio sono situati fuori dei rispettivi confini: non lo sono più appena trattano le faccende di casa loro.

L'unificazione politica del mondo arabo è possibile alla sola condizione di marciare insieme con un movimento di unificazione economica e sociale, che non può essere se non un movimento rivoluzionario. Soltanto una rivoluzione che scuota le arcaiche strutture feudali, o addirittura pre-feudali — come definire altrimenti le tribù nomadi dei beduini, salvatrici del vacillante trono di Hussein? — può segnare l'avvio alla cancellazione delle divisioni che rendono impraticabile la «nazione araba». Si pensi alla formidabile forza di inerzia che oppongono società come quelle vigenti in Arabia Saudita o nello Yemen o nei principati arabi del Golfo Persico, «pietrificate» in antichissime strutture sociali. Si pensi, invece, alla straordinaria evoluzione politica sociale di uno Stato non arabo del Medio Oriente, lo Stato d'Israele, dove è in atto una vera forma di «trapianto» dell'industrialismo moderno. Ma i pan-arabisti alla Nasser pretendono di cogliere i frutti della rivoluzione, sforzandosi di distruggerne perfino il seme rivoluzionario. Nessuno ignora che il Napoleone d'Egitto usò il pugno di ferro e il carcere duro per chiunque attentò, o sembrò attentare, alla stabilità sociale interna dell'Egitto.

Per concludere: due modi di unificazione del mondo arabo sono pensabili in sede teorica: la conquista militare da parte di uno Stato egemonico che cancelli le partizioni statali imperanti nei territori abitati da gente di razza e di lingua araba e una rivoluzione delle classi inferiori che, distruggendo l'ordine costituito, getti le premesse della fondazione di uno Stato unitario.

La prima alternativa è inficiata dall'assenza di uno Stato arabo militarmente forte e politicamente influente, capace di svolgere le stesse funzioni che, in altre condizioni storiche, svolsero la Prussia per la Germania e il Piemonte per l'Italia. D'altra parte, l'esistenza dei grandi blocchi imperialistici facenti ca-

po agli Stati Uniti e alla Russia lascia agevolmente prevedere che ogni guerra inter-araba si tramuterebbe, per l'adesione diretta o indiretta, palese o sottaciuta, di taluni paesi ad un blocco e di tal altri al blocco rivale, in una guerra coinvolgente Stati non arabi. Da quando la VI Flotta USA è accorsa nelle acque libanesi, chi ne dubiterebbe ancora?

La questione dell'unificazione araba è infatti inestricabilmente legata alla lotta mondiale per l'accaparramento delle fonti del petrolio e delle basi militari. L'imperialismo americano non può porre a repentaglio le posizioni di forza di cui gode, esso che è in grado di trattare con gli Stati arabi presi ciascuno isolatamente, se non addirittura in concorrenza con gli altri. La proclamazione della dottrina di Eisenhower non è avvenuta a caso; e il suo obiettivo primo è il mantenimento dello «status quo» nel Medio Oriente. Dichiarandosi contrario ad ogni misura suscettibile di «minacciare l'indipendenza e l'integrità» degli Stati arabi — sotto tale copertura di principio, il Dipartimento di Stato ha fatto accorrere la VI Flotta nelle acque del Mediterraneo orientale — l'imperialismo statunitense, che ha ormai ereditato la supremazia del Medio Oriente, mirava soprattutto a sbarrare il passo al movimento pan-arabista. E, finché ci sarà la schiacciante potenza militare degli Stati Uniti a vegliare sulla conservazione di un assetto politico caratterizzato dalla divisione degli arabi in diversi Stati sovrani, ciascuno geloso della propria indipendenza e dei privilegi economici goduti per i suoi rapporti con l'imperialismo straniero; finché ogni tentativo di unificazione politica si urterà, come la progettata federazione tra Egitto, Giordania e Siria, contro l'indomabile resistenza dell'imperialismo americano, il movimento pan-arabista resterà nelle condizioni d'impotenza velleitaria che osserviamo oggi.

Manca finora, d'altra parte, la se-

conda prospettiva: quella di una rivoluzione sociale. Il movimento nasserista, ad onta dell'accessa demagogia dei suoi capi, non può definirsi in nessun caso un movimento rivoluzionario di massa. Esso non si è accompagnato ad alcun rivolgimento sociale, limitandosi ad innestare nella stessa struttura sociale su cui poggiava la monarchia un regime politico che differisce da quello soppiantato solo (e anche su questo ci sarebbero molte riserve da fare) negli orientamenti di politica estera, a loro volta resi possibili unicamente dall'urgere di nuovi rapporti di forza tra le grandi potenze mondiali. In altre parole, non è stata una spinta rivoluzionaria delle masse egiziane ad imporre la «nuova politica estera» che Nasser ha seguito a cominciare dal giorno della nazionalizzazione del Canale di Suez. Il col. Nasser e i suoi seguaci, ai quali fa eco la stampa russo-comunista, spacciano l'espropriazione degli azionisti del Canale come un aspetto della loro pretesa rivoluzione sociale. In realtà, questa non ha neppure sfiorato gli strati profondi della società egiziana; che continuano a vivere nelle maglie di ferro di rapporti produttivi arretratisimi, e non hanno nemmeno espresso la prepotente volontà di ascesa di una borghesia degna di questo nome.

Solo la rivoluzione sociale — quando ne saranno maturate le premesse — potrà, demolendo le vecchie strutture, sopprimere la fungia di Stati, grossi e piccoli, che da esse traggono vita. E' a tale via che i pan-arabisti del Cairo e di Damasco voltano le spalle affidando le loro fortune politiche agli intrighi tra Stato e Stato. Ma è lecito prevedere che future condizioni storiche, determinate dalla ripresa della lotta rivoluzionaria del proletariato nei paesi capitalistici, costringendo l'imperialismo sulla difensiva, permetteranno anche agli arabi di liberarsi dalla soggezione all'imperialismo da un lato e dalle sopravvivenze del particolarismo feudale dall'altro.

Arlecchineide

Caro «Programma», mi è capitato di intervenire, giorni fa, ad una riunione promossa qui a Messina da due petali del quadrifoglio «di sinistra»: Azione Comunista (come li chiameremo?) e «comunisti-resistenziali?» ed Impulso (i comunisti... libertari). Che, fra parentesi, hanno annunciato di essersi già «organicamente» fusi senza attendere i dubbiosi altri due compari.

Di fronte ad un pubblico molto composito, l'oratore del primo petalo non ha fatto che parlare della Resistenza e dei «suoi» partigiani [su questo pallino torneremo - N.d.R.] e insieme della necessità della ricostruzione del... partito di classe: egli vuole un nuovo partito, ma invita i proletari del partito togliattiano a rimanervi o, al massimo, a farsi espellere; respinge la via italiana di Togliatti, ma perché è soltanto democratico-parlamentare, mentre la «sinistra» contempla anche la via insurrezionale e via di questo passo veramente edificante. L'oratore del secondo petalo si è mostrato meno analfabeta in tema di marxismo, ma, dopo tanto parlare di partito di classe, si è dimenticato di spiegarne il programma, l'ideologia, le basi teoriche (eh già, siamo attivisti! Il partito si «fa» a data stabilita: 1° Maggio!).

Dopo qualche intervento dei convenuti, non potendone proprio più, mi sono alzato anch'io, cominciando a tirare fuori il giornale ed esponendolo ai presenti; poi ho ricordato che la Sinistra Comunista non ha aspettato a sorgere che scoccasse il 1957, ma ha mantenuto una stretta continuità storica coi grandi anni delle lotte nella III Internazionale; chi oggi si presenta col suo nome, ma con un'ideologia ed una pratica che lo rinnegano, non fa che coprirlo di fango. Pretendere di «lanciare» il partito rivoluzionario di classe e non accennare al suo programma (prima uniamoci, vero? poi discuteremo le questioni teoriche!) è agire contro la gran-

de tradizione marxista, leninista, rivoluzionaria; chi lo fa, può ottenere delle adesioni ma non avrà che dei numeri, una massa arruolata senza sapere con chi va e per che cosa combatte. Ho però aggiunto che, se a Messina nessuno ha parlato del programma del presunto «partito di classe ricostruito», in altra sede lo si è fatto in modo che non ammette equivoci; e chi legga il «documento» stilato in quell'occasione non potrà mancare di riconoscere che questi signori sono schedaioli e democratici quanto Krusciov e simili (non vogliono «unicamente» la via elettorale), mentre uccidono uno dei punti capitali del programma della Sinistra, quello che riguarda lo strumento che solo potrà esercitare la dittatura del proletariato, cioè il Partito.

Detto questo ho invitato i presenti a leggere il nostro giornale, che ho distribuito. Ed è qui il bello dell'episodio: questi grandi «attivi» avevano tutto predisposto, salvo la distribuzione di un giornale che spiegasse agli intervenuti che cosa essi volevano; io, appartenente a quelli che essi dileggiano come... teorici rimuginanti nel chiuso delle quattro pareti di casa, non ho tenuto il solito comizietto che getta parole al vento, ma ho fornito a qualche proletario ansioso di ritrovare la propria strada un orientamento impersonale, e una strada, un indirizzo, permanenti. E ho fatto del mio meglio per svergognare i venditori di fumo — tanto fumo che, nella stessa riunione, li si può sentire inneggiare indifferentemente alla rivoluzione di ottobre ed alla resistenza, alla via democratico-elettorale ed alla via rivoluzionaria, al marxismo e all'anarchismo.

Ma tant'è: di arlecchini non ne circolavano ancora abbastanza, sotto nostro cielo; ci voleva anche il quadrifoglio e, con esso, un altro po' di confusione. Noi non cesseremo di svergognarlo, nei limiti delle nostre forze.

• Elio

E' uscito in opuscolo di 156 pagine, al prezzo di L. 500, il

DIALOGATO COI MORTI

(II XX Congresso del P.C. Russo)

Esso contiene, oltre alle sei puntate già uscite sul giornale — con notevoli ampliamenti — un prospetto statistico sui tassi d'incremento della produzione nei diversi Paesi: e in diversi periodi, e i tre Complementi: a) Ripiegamento e tramonto della rivoluzione bolscevica; b) La mentita opposizione tra le forme sociali russe ed occidentali; c) Il sistema socialista alla Fiat?

In queste pagine la corrente della «sinistra comunista italiana», opposizione tattica fino al 1926 nella Internazionale di Mosca, poi in rottura totale con lo stalinismo alleato agli imperialismi internazionali, e con la sua filiazione italiana demopopolare e ciellenista, dà del cosiddetto «nuovo corso» russo questa valutazione: ben più, ben peggio di Stalin, volgare di terga al marxismo e alla rivoluzione di Lenin - collaborazione effettiva con l'occidente nella conservazione della comune struttura capitalistica.

L'opuscolo è acquistabile versando l'importo di cui sopra sul conto corrente postale 3/4440, intestato a: «Il Programma Comunista», Casella Postale 962 - Milano.

Da Giolitti a Giolitti

(continuar. dalla 1.a pag.)

che li scrivete in lettere non da studiosi ma da rivoluzionari nelle tavole della nostra Legge?, lo sviluppo dei monopoli e della concentrazione in genere (nuove, voi due che le anticipaste come il dialettico e inevitabile svolgersi del capitalismo della libera concorrenza, anzi dimostraste che il monopolio e la concentrazione sono non alla fine ma già al principio, al primo principio, dalla produzione borghese?), e il crescente intervento dello Stato nell'economia (nuovo, voi che ne parlaste già nel 1848?). Ora, per Giolitti, il monopolio borghese frena, contro l'«interesse pubblico», il progresso tecnico; lo Stato è costretto ad intervenire «per arginare le deleterie conseguenze sociali... e i gravi squilibri... che derivano dall'anarchia capitalistica», cioè agisce in funzione di difesa del suddetto interesse della maggioranza dei cittadini; quindi, «scoperta» giolittiana, facciamoci paladini del progresso tecnico e conquistiamo dall'interno l'arma dello Stato. Guardate che logica! Per il marxista, i «fenomeni nuovi» — concentrazione monopolistica, intervento statale — confermano e ribadiscono la necessità storica della rivoluzione violenta e della dittatura antidemocratica del proletariato, la rendono ancora più attuale e insuperabile che ai tempi, putacaso, di Marx e dello stesso Lenin: per Giolitti, riformista *denier cri*, il monopolismo è il gran nemico; lo Stato democratico, il trampolino per un attacco ad esso. Non solo: per il marxismo la «seconda rivoluzione industriale», che in realtà è soltanto la prima, potenziata e spinta agli estremi, mette di fronte ai proletari, in termini sempre più crudi, il problema di contrapporre la forza, la violenza; la rivoluzione, la dittatura, alla forza, alla violenza, alla conservazione brutale, alla dittatura della classe dominante; per Giolitti, riformista *à la page*, è un argomento di più per usare le imbelle armi della democrazia e del «consenso cosciente ed attivo» (contro la bomba H? contro le portate radiocomandate? Ma andate a cercare la logica in questi «rinnovatori»!).

Così, i nipoti tornano ai nonni, o alle speranze dei nonni. A Dronere, la famosa palandrana di Giovanni Giolitti deve aver avuto un fremito di soddisfazione, dopo quello che, qualche anno addietro, le aveva procurato un celebre (ahinoi!) discorso di don Palmiro. Nel Pantheon della conservazione capitalistica, Antonio Giolitti merita una tomba di famiglia insieme con l'avo. Requiescant in pacem.

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENTITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:

IL PROGRAMMA
COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

Compagni di strada

Uno degli aspetti della tabe opportunistica è il servilismo con cui si corteggiano gli intellettuali e gli «uomini di cultura». Lo stalinismo, puro o impuro, si è distinto in questo più di qualunque altro movimento confratello e, non deluso dalle periodiche defezioni, continua nell'affannosa caccia alle «grandi firme», destinate, come altrettanti gioielli, a ornare la sua corona.

L'ultimo acquisto è Curzio Malaparte, uomo rotto ad ogni capriola e avvezzo a far fortuna sulla scia di ogni regime o partito, a cominciare dal fascismo, ed esponente tipico del girandolismo culturale borghese e dell'odor cadaverico esaltante da una società in decomposizione. Per la cucina nazionalcomunista, tutto fa brodo, anche i dadi guasti: ci stupiremo che il «giornale del popolo» segua con trepidità sollecitudine e con animo augurale il bollettino medico dell'«illustre scrittore»? Ciascuno ha il compagno di strada che si merita.

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

Seguito della:

PARTE II.

Sviluppo dei rapporti di produzione dopo la rivoluzione bolscevica

192. Abitazioni e diritto

Abbiamo trattato la questione della casa urbana di abitazione, in quanto precede, sotto il profilo economico, ma limitandoci all'economia di costruzione della casa che ci interessa più dell'economia di gestione, di esercizio. Venendo su tale campo, per la chiarezza delle idee generali, sarà bene ricordare quali rapporti sorgono nel «diritto» sovietico a proposito della casa.

Il lettore intende senza dubbio che noi non mettiamo il problema della casa, e dell'edilizia in genere, al centro dell'economia sociale, ma che ce ne siamo serviti per porre in evidenza la natura del rapporto sociale, e giungere in maniera inconfutabile alla scoperta di un rapporto di produzione del tipo capitalistico, male dissimulato nella facciata della struttura russa.

La nostra imputazione di capitalismo alla gestione dei mezzi e delle forze produttive in Russia è del tutto generale; ma abbiamo qui svolta una via più evidente per confutare l'eterna confusione tra statizzazione e socialismo, su cui da almeno trent'anni lavora la colossale propaganda della terza ondata del tradimento opportunist.

La distinzione tra esercizio della struttura costruita, ed economia della sua costruzione, vale anche per uno stabilimento industriale; e certamente in Russia quantitativamente la costruzione di officine e la loro successiva gestione hanno dato una massa di movimento economico ben superiore a quella della costruzione delle abitazioni, ed anche della costruzione di edifici in genere per tutte le destinazioni, e di quella delle grandi opere pubbliche, forse anche.

Nel fermarci dunque alle case urbane teniamo ben chiara questa distinzione triplice. La costruzione e il montaggio di una fabbrica con tutte le sue macchine ed impianti dà luogo ad un primo rapporto di produzione in quanto un'impresa assume contro compenso in denaro la costruzione ed il montaggio (precludiamo per un istante dalla natura privata, cooperativa, statale di detta impresa).

Una volta eretta la fabbrica questo primo rapporto è chiuso, e se ne apre un secondo con la sua entrata in funzione, ossia si inizia la produzione di quel tipo di manufatto che la fabbrica somministra. Questa fase non temporanea ma permanente, fino a che l'impianto non sia messo in disuso, dà luogo al classico rapporto capitalistico di produzione quando arrivano in fabbrica materie da lavorare e lavoro umano e ne escono i prodotti lavorati in forma di «merce».

Quando al posto della nostra fabbrica vi sia, ad esempio, una opera pubblica di uso generale non-pagato, come una strada rotabile, non vi sarà una fase di esercizio comparabile, nemmeno in paese di confesso capitalismo, al rapporto della produzione di merci: la spesa di manutenzione e di ripristino (ammortamenti) non sarà tratta da una entrata mercantile, ma sostenuta dallo Stato o altro pubblico ente.

I casi intermedi, tra questi due estremi della destinazione che oggi direbbero «funzionale» della costruzione «realizzata», sono vari e complessi. Una ferrovia dà luogo ad un esercizio mercantile, dato che i viaggiatori e le merci pagano il trasporto e da tale ricavo si paga un personale, sia la gestione privata o pubblica, attiva o passiva.

La casa di abitazione, dopo eretta ed occupata, dà luogo ad un'attività economica di esercizio, in quanto in generale l'abitatore paga per il suo godimento, ma non si tratta di un rapporto di produzione capitalistico, né basta a stabilirlo la relativamente lieve spesa di manutenzione e conservazione. Non vi sono prodotti vendibili, ed in generale nemmeno «servizi» frazionabili in remunerazioni a prezzo, o tariffe.

Nella limpida società borghese ternaria, ove sono presenti i redditi immobiliari, Marx ci dice che la gestione della casa non dà profitto di impresa ma solo rendita di proprietà. In Russia

Rapporto alla Riunione di Napoli e Genova

ci domanderemo se vi è la proprietà della casa e l'onere per il suo uso, e a chi nel caso vada tale ricavo di gestione.

Ma siamo giunti a questo per esserci occupati del rapporto di produzione che inerisce alla costruzione, al montaggio, all'appalto di questi da parte di intraprese il cui bilancio abbiamo voluto studiare e svelare. Ciò in analogia stretta col fatto che nei paesi moderni una parte veramente notevole di investimento del capitale di impresa, che sta bene a fronte di quella che si rovescia nelle industrie «manifatturiere» ed anche di «servizi generali», si dedica all'industria della costruzione, si tratti di case, di edifici generici, di altri impianti.

193. Codice civile sovietico

Sarà bene guardare alle formule teoriche che sono contenute nelle costituzioni generali e nel codice civile russo, anche se non è facile essere in possesso delle ultime versioni che tutte, notoriamente, si avvicinano sempre più a quelle in vigore nei paesi di diritto borghese (con le note origini dal diritto romano e dal codice di Napoleone).

Il codice russo ammette tre tipi di proprietà: statale, cooperativa, privata. Questa distinzione, che riguarda il soggetto del diritto di proprietà, è chiarita nella sua portata dalla distinzione circa l'oggetto della proprietà, ossia la natura dei beni su cui essa si esercita.

Nel diritto sovietico è scomparsa la classica distinzione tra beni immobili e mobili, in quanto il bene immobile tipo, ossia la terra, il suolo, è dichiarato dallo Stato, e nessuna sua parte può divenire oggetto di proprietà privata e in teoria nemmeno cooperativa.

Questo è vero formalmente agli occhi di un ideologo del diritto borghese, in quanto per costui si ha la proprietà integrale e piena quando alla stessa si accompagna il diritto di «alienabilità» contro denaro del mercato. Nei paesi borghesi ogni titolare del diritto di proprietà può appena crede vendere la sua terra; ed anche il titolare di qualche altro diritto meno totale (enfiteusi e simili).

In regime borghese lo Stato ha una doppia forma di proprietà: demaniale, ossia inalienabile sul mercato a privati — patrimoniale, ossia vendibile ad un qualunque compratore, a volontà dello Stato stesso o a giudizio di chi lo gestisce.

Poiché nel codice russo la terra è dichiarata non solo proprietà dello Stato, ma anche «bene non passibile di atto di disposizione privata», insieme ad altri beni e cose, che elenca un articolo fondamentale del titolo sul «oggetto dei diritti» (il nostro giurista direbbe: *res extra commercium*), essendo ipotizzabile un unico proprietario di terra, che è lo Stato, questo è un proprietario che non può contrarre vendite (né comperie) dato che un secondo non ne esiste.

Il codice civile di un paese comunista, prima di divenire del tutto inutile, potrebbe dire più semplicemente: è abolito l'istituto della proprietà sulla terra e sul suolo. Inutile far vivere una «proprietà statale», che in tanto è logicamente necessaria, in quanto ha di fronte una proprietà privata.

Comunque è solo apparente la abolizione della proprietà privata della terra (e più ancora come vedremo quella degli immobili, tra cui le case) dato che lo Stato può darne concessione ad enti cooperativi e famiglie private co-

me ben sappiamo per il campo agrario. Questa forma giuridica di concessione non la si vuol chiamare proprietà (e si avrebbe ragione anche dal congresso internazionale dei professori di diritto) perché non comporta la alienabilità contro denaro. Ma restando sul terreno economico (ossia per un marxista che studi il diritto solo in quanto soprastruttura contingente dell'economia) quando il godimento è perpetuo, e irrevocabile dallo Stato, non si accompagna ad altro tributo che ad un'imposta come quella che anche la proprietà fondiaria borghese paga ai suoi Stati, ed è perfino trasmissibile per via ereditaria, abbiamo la piena trasformazione della proprietà statale in proprietà cooperativa (grande azienda colcos) e proprietà privata (campicello e casa familiare contadina). Marx direbbe che a pari rapporto di produzione si ha pari forma di proprietà.

Abbiamo anche sempre detto che una riforma legislativa che attribuisca allo Stato la proprietà e la rendita è concepibile per il sistema capitalistico e propugnata da gran tempo da scuole borghesi e «industriali classiche».

I beni non suscettibili in Russia, ed in dottrina legale, di privata disposizione, sono oltre la terra molti altri, e soprattutto gli impianti e stabilimenti industriali o destinati a servizi di utilità generale. Contiene questa definizione espressamente il divieto di possedere l'attrezzatura «volante» di un cantiere di costruzione, che è un impianto non fisso, non di produzione di manufatti, e nemmeno di servizi permanenti, quali sono invece l'officina e la rete elettrica, ferroviaria, ecc.

Il problema centrale che abbiamo davanti è quello del primo smascherarsi del profitto di impresa, che non è mai stato assente, attraverso le organizzazioni di costruzione, a cui si trovano nei vari discorsi ai congressi curiosi accenni.

194. Abitazioni e locazioni

Costruita la casa di abitazione, come nel caso, di un fabbricato industriale o di un'opera destinata a un servizio pubblico, la «organizzazione» edile si ritira facendone consegna. A chi, e per quale disposizione?

Se interroghiamo il nostro ipotetico congresso mondiale delle università giuridiche, apparirà che la proprietà delle case non esiste, e che sono tutte dello Stato, una volta che tale è la sorte del suolo. Infatti nel puro diritto romano «qui dominus est solus...», chi è proprietario del suolo, lo è anche di quanto sta sotto e sopra «usque ad coelum et inferos» fino al cielo e all'inferno, e tutt'al più escluso solo il possesso di Dio e di Satana...

Tale norma dei polverosi digesti cade però in difetto non solo in legislazioni moderne ma anche in quelle che hanno base nel diritto germanico medioevale; e quindi la maniera sotto e sopra trovano discipline diverse da quelle del suolo. E nel diritto positivo russo abbiamo che, dopo aver defenestrato la definizione di «immobile» per il fatto che la nuda terra non è commerciabile, si riammette la possibilità di case di privata disposizione, ereditabili, e vendibili, come godibili senza pagare canoni allo Stato o ad altro ente.

Infatti del terzo tipo di proprietà, ossia «privata», non possono essere oggetto tutti i generi di uso personale o meno, per cui non faccia specifico divieto la legge, come anche le piccole aziende commerciali ed industriali che abbiano un numero molto piccolo di operai salariati, ma altresì «gli edifici non municipalizzati». La Costituzione 1936, come sappiamo, riconosce nell'art. 7 al componente dell'azienda collettiva (membro del colcos), a parte il godimento di cui abbiamo ampiamente discusso sul campicello, «la proprietà personale sull'azienda accessoria all'apprezzamento suddetto, sulla casa per l'abitazione, il bestiame produttivo, il pollame e il minuto inventario rurale». L'art. 8 riconosce analogo diritto di proprietà a contadini singoli e a piccoli artigiani, purché basata esclusivamente sul proprio lavoro

personale. Nel codice è riconosciuta la proprietà individuale sul reddito del proprio lavoro sui risparmi, sulle «case di abitazione» e sui «beni domestici ausiliari» ossia sugli oggetti facenti parte dell'uso e dell'economia domestica, come sugli oggetti di uso personale. Per tutti i detti beni (e quindi anche per la casa di abitazione) è consentito il diritto di successione ereditaria.

Quanto alle case, l'art. 182 (codice civile 1937) dichiara «valida la vendita di edifici di abitazione non municipalizzati o demunicipalizzati» con la sola condizione che «attraverso quell'atto l'acquirente o i suoi familiari non assumino presso di sé più di una proprietà».

La casa di abitazione è dunque suscettibile di compra-vendita, sia evidentemente da parte di successivi possessori, sia da parte del primo costruttore.

Esiste dunque la piena privata proprietà delle case di abitazione, col solo limite che siano adibite all'uso del proprietario e dei familiari.

Infatti la casa di abitazione, sia pure idealmente considerata come distinguibile dal suolo su cui sorge (che è dello Stato), può avere, oltre a tutti gli altri requisiti (perpetuità di godimento, ereditabilità per successione, non revocabilità da parte dello Stato o di altro ente di tali diritti) anche quello che mette d'accordo tutto il congresso dell'universale giure borghese, ossia la vendibilità e acquistabilità contro moneta.

Tutt'al più si può considerare che colui che ha acquistata questa piena e totale proprietà della casa può goderne solo direttamente o attraverso i suoi più stretti congiunti, e non può procurarsene una seconda (non può stipulare più di una volta in tre anni), e quindi non ha il diritto di concederla ad altri contro un canone di locazione. Sarebbe così ammessa la proprietà della casa propria familiare, e non altra.

Viene quindi da chiedersi come tutti quelli, che non hanno raggiunta la proprietà della casa che abitano, conseguono il godimento di una casa, e sotto quali rapporti e condizioni, poiché non si mancherà di gridarci in volto che non devono rivolgersi alla odiata figura del «padrone di casa»; alla quale tuttavia nei paesi borghesi coi vincoli, i blocchi e le proroghe sono state tagliate le unghie.

Fermo restando che il suolo è proprietà dello Stato, la legge sovietica, che si fonda indubbiamente sulla espropriazione iniziale di tutta la proprietà edilizia che fu trovata in atto dalla rivoluzione, ha affidato la gestione delle case che non sono possedute da privati abitatori alle municipalità locali.

L'insieme delle case di una città grande o piccola forma un «demanio comunale», tra cui si eccettuano alcuni edifici dell'amministrazione statale centrale, e quelli che traverso un lungo decorso in continuo incremento sono stati attribuiti a privati goditori-proprietari nelle forme ora dette.

Le case disponibili sono distribuite tra coloro che ne abbisognano con un procedimento chiamato di «condensazione» che assegna i locali a ciascuno e fissa il canone di affitto, cui apposito articolo pone limiti tariffari (il 16%). Non meniamo scalpore sulla non immediata abolizione di ogni canone di fitto, quale era stata fatta al tempo del comunismo di guerra, ben ricordando che nella sua classica «Questione delle abitazioni» Engels spiega che l'ente espropriante di esse nell'interesse del proletariato non potrà di primo colpo sopprimere la pigione, essendo chiaro che il demanio case non starebbe in piedi senza un contributo di tempo lavoro dedicato a mantenere efficiente. Lo scandalo lo vediamo nella proprietà privata familiare che non paga pigione.

di prendere per il collo «chi si è fatta la casa» e fargli pagare una buona pigione allo Stato: ma è facile vedere come al primo momento si tolleravano, provvisorio del provvisorio, i padroni della loro risibile «home».

Si va in Russia verso una liquidazione di questa forma di proprietà frammentaria e minuta dell'abitazione, che appunto per evitare il concentrarsi in grossi blocchi tiene in vita il famigerato borghese istituto del «condominio sugli edifici», sopra tutti irrazionale, antieconomico e socialmente pestifero? Al contrario! Questo miserabile e reazionario sistema, ricettacolo incubatore di ogni tirchieria individualista e piccolo-borghese, costituisce in Russia un ideale, non meno che nei paesi retti da democratici laici o confessionari!

Basti sentire Krusciov al XX congresso: «Oltre alle costruzioni con finanziamento statale, bisogna sviluppare più ampiamente le costruzioni con fondi individuali, aiutare gli operai e gli impiegati a costruirsi la casa con i risparmi personali, aumentare la produzione e la vendita alla popolazione di materiali da costruzione, di case prefabbricate».

196. L'antimarxismo emulato

In che differisce questo linguaggio, questo stile, questo programma di incanalamento delle tendenze «popolari», da quelli che adoperano, nella fiducia di pervenire a stradicare dalle classi lavoratrici dei paesi di tutto il mondo le luminose impronte della tradizione rivoluzionaria suscitata dalla sommovente dottrina del marxismo, gli americani, i keynesiani, quelli della teoria del benessere, della cancellazione di ogni dinamico connotato di classe in una società che tuttavia resti inchiodata sui ceppi del modo capitalista di produrre, i bigotti indecenti di tutte le socialdemocrazie e di tutti i socialcristianesimi?

Quando non si era ancora dimenticato il classico inno che il nostro Manifesto levò, tra il terrore di un mondo abbacinato, alle gesta della borghesia mondiale che aveva cancellato, nelle masse immense dei salariati lanciate in turbine per un mondo frangente di sonanti officine e di macchinari frementi, gli istinti millenari che vi avevano impresso i residui tradizionali di limitatezza personale religiosa, familiare, domestica, mercantile, propri di vinte economie polverizzate e pidocchiose — allora noi concedemmo ogni fede alla minoranza magnifica che in Russia rappresentava questa avanguardia delle società moderne, preparata sui piani dell'istinto della massa e della dottrina del partito a dilacere senza alcuna pietà tutti gli schermi di quei vecchi fradici scenari; e mai fede fu meglio riposta. La collera di classe che montò sul sommo dell'onda bolscevica di battaglia scosse sulle loro fondamenta tutti quegli idoli e feticci a cui ancora l'occidente bruciava stupidi incensi. Vedemmo davanti ad essa per sempre fuggire gli ultimi scrupoli paralizzatori legati ai pretesi «valori» della civiltà moderna, che voleva solo chiudere nel giro delle sue molli braccia la vastera terra degli zar, ma allibì vendendo spezzare dal proletariato scatenato ogni vincolo alle sue icone e ai suoi ideologismi ed ai suoi astratti, che si equivalgono quali forze classiste e storiche, si chiamino essi divinità, personalità, libertà, proprietà, culto imbecille dello Stato, della patria, della famiglia, della casa infine, ultima e più sinistra prigione che il fiammeggiare del comunismo mondiale deve disonorare prima, dissolvere poi.

Mentre il giovane proletariato russo, con la sua breve ma sfogorante storia di classe, che aveva percorso fulmineamente infrangendo sinistre catene ideologiche, e che più irruente ricorse avendo nelle mani le fiamme e le armi della guerra di classe, si proiettava all'avanguardia di tutti verso le più audaci conquiste dell'avvenire, in uno dei cicli più iconoclasti della storia umana, fu chiaro alla nostra teoria, mai disgiunta dal nostro entusiasmo, che esso, levandosi, doveva sommuovere il più tremendo di tutti i cumuli di strati sociali che il marxismo avesse mai previsto; vivemmo la storia ed erigemmo coi marxisti russi la scienza del trattamento nella rivoluzione non tanto di nobili e borghesi, per cui era pronta ed ovvia la formula della riduzione al nulla, ma soprattutto dei contadini famelici, loro a buon di-

(continua in 4.a pag.)

DIALOGATO CON STALIN

è in vendita presso l'Amministrazione del giornale (Casella Post. 962, Milano) per L. 350.

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

(continua dalla terza pagina)

ritto perché non avevano retine per raggi più alti, di terra e libertà, di proprietà non serva e di casa che non fosse canile nella famiglia del padrone terriero.

Stabilimmo chiaro che essi avrebbero saputo combattere, ma non potevano sapere e vedere quei traguardi tanto più alti, per i quali solo la classe dei lavoratori di massa e nullatenenti ha organi di senso e di pensiero.

Questo insegnamento ci permette di intendere che per tratto non breve, ma che confidiamo potesse essere traversato di slancio con la forza della rivoluzione occidentale, si dovesse filtrare questa massa di disperati servi dai muscoli rivoluzionari ma dalle menti oppresse da tenebra attraverso le reti della parcellazione dei campi e delle cassette tra loro lontane e purtroppo nemiche, dialetticamente immergendo, e non vi era da temere a riconoscerlo, il fiammante slancio delle masse urbane nella rurale fame di egoismo personale, microdomestico, microaziendale, come sola via storica per spingersi poi fuori dall'inferno della limitatezza individuale, che vive nel culto ingenuo quanto sciagurato della zolla, del peculio, della vacca, del figlio-animale da lavoro posseduto, del padre nutrito titolo monetario, delle quattro mura cretine che separano dal mondo, come disse Engels della meno angusta cerchia del mir.

Non venne l'onda montante della rivoluzione di occidente con le altre formidabili armate di senza-riserva, di proletari puri della città — e delle campagne capitalistiche da secoli — e fummo pronti a registrare l'evento storico che, col raffreddarsi della tensione rivoluzionaria ad ovest, si dovesse scontare l'imprigionamento della campagna contadina russa in forme istintive da bassa rivoluzione borghese-individualista, per una dura tappa storica ulteriore.

Ma abbiamo veduto cosa e vicenda più orrenda: non solo che il ferratissimo e spregiudicatissimo proletariato industriale russo fosse riportato indietro alla parità di potere col contadino frammentato; ma che al primo si ponesse come modello, come traguardo, come programma, al posto di quelli comunisti che aveva conquistato nella forza del più grande partito di dottrina della storia, il modo di vivere miserabile dell'agricoltura molecolare affondata nel pantano dell'egoismo sociale.

197. La proprietà personale

E' una vecchia canzone che ci insegue, dai tempi lontani della prima polemica sulla rivendicazione comunista. «Il socialismo» non sopprimerà la proprietà personale. Si vuole con ciò dire che il socialismo consiste nel sostituire alla appropriazione privata degli strumenti di produzione, e quindi dei loro prodotti, la loro appropriazione da parte delle società. La massa del prodotto sociale verrà assegnata ai produttori, ma ognuno, ricevuta la sua parte di consumo, tra il momento dell'assegnazione e quello della consumazione ne ha la «proprietà personale», come si dirà sempre il mio pane, il mio companatico, le mie scarpe, il mio mantello...

Questo non è un ragionamento scientifico ma solo un vecchio espediente di propaganda per attenuare la paura che faceva al tardigrado «senso comune» la rivoluzionaria proposta di cancellare ogni proprietà individuale.

Prima di provarne il vizio con la teoria e coi suoi testi di base, ne abbiamo ora trovata una prova storica: arriveremo a questa enormità, che il socialismo conserverà la proprietà personale della casa, in quanto la stessa,

pur non essendo un genere di sussistenza e di consumo, può essere goduta individualmente?

Fatta questa scivolata è facile rilevare che tale godimento non è personale, ma familiare, per piccole collettività domestiche, ed ecco che nel socialismo avremo fatto rientrare a bandiere spiegate l'istituto della «famiglia» che consuma e gode in comune dati benefici, e con esso il cardine di ogni società di proprietà privata, fino alla forma capitalistica, la trasmissione ereditaria, che è uno dei piloni angolari dell'accumulazione della ricchezza privata.

Andrebbe riletto l'intero capitolo «Proletari e comunisti» del Manifesto, che stritolava le obiezioni tradizionaliste alle posizioni comunistiche contro la proprietà, la libertà, la personalità, la cultura, la famiglia, la patria, la religione.

Nella moderna società borghese, dice il Manifesto, non vi è proprietà acquistata col lavoro. «Il lavoro non crea che la capitale, crea cioè la proprietà sfruttatrice dei salariati». Quando si accusano i comunisti di abolire ogni proprietà, si allude forse alla proprietà del piccolo-borghese e del piccolo agricoltore che precedette la proprietà borghese? Codesta non abbiamo bisogno di abolirla; lo sviluppo dell'industria l'ha abolita e la abolisce quotidianamente.

Ora il punto è questo: vogliamo noi forse capovolgere questo processo borghese di espropriazione della piccola proprietà, che in epoche precedenti è stata formata, genericamente parlando, col lavoro? No, noi vogliamo soltanto che esso si compia, per avere tutte le condizioni del socialismo. Possiamo essere costretti a riconoscere, pur essendo passati 110 anni da quelle tavole formidabili, che resta in questo campo molto da espropriare, e tollerare che queste antiche forme conducano il loro ciclo; ma non certo disfare quel tanto di loro evoluzione che la stessa società borghese ha attuata.

E come, senza essere paranoici, si concilia questo abito sempre indiscusso con l'incoraggiamento alla proprietà della casa «formata col risparmio del lavoratore»? Una tale frase delinquenziale può pronunciarsi Keynes,

e con lui soltanto chi abbia lacerato tutte le pagine del marxismo.

Vogliamo tuttavia seguire il tentativo di considerare la casa non come una parte di capitale (ciò stabilirebbe decentemente ogni keynesiano che aspira ad attribuire individualmente e familiarmente non solo pezzetti di case, ma anche di intraprese di produzione industriale, di titoli azionari; ogni modernissimo capitalista democratico — coerente lui, e coerenti noi cui capitale e democrazia suscitano lo stesso schifo) ma come parte di quel consumo individuale di prima necessità, per cui non abbiamo mai annunziata la privazione del diritto di disporre.

Il Manifesto infatti dice: «Il salariato con la sua attività si approprii il puro necessario per campare la vita e riprodursi. Noi non vogliamo abolire in nessun modo questa appropriazione personale che si compie del prodotto del proprio lavoro per il mantenimento della vita immediata, appropriazione la quale non lascia rendite che diano modo di dominare sul lavoro altrui».

Questo passo segue a quelli che hanno spazzata via la «proprietà formata con la produzione autonoma» e quella formata con la produzione borghese, e tratta la proprietà nata dal salario — fin che esista. Da questo passo è uscita la parafrasi che il socialismo fa salva la proprietà individuale del consumo, di cui non vieta la «appropriazione» nel breve ciclo tra erogazione della forza di lavoro e consumo del cibo che la ripristina. Ma ogni accantonamento, ogni «risparmio», esula da questa appropriazione fatta salva, ed è concessione alla posizione opposta, l'accumulo di rendite che diano modo di dominare il lavoro altrui.

Scientificamente parlando è il caso di riservare il vocabolo proprietà ed appropriazione a questo secondo rapporto, di messa in riserva di risorse da usare «per dominare il lavoro altrui», rapporto che è finito nella società socialista, e parlare di «disposizione» da parte del lavoratore di quanto gli compete per provvedere al suo consumo «immediato» nel senso che non va a riserva, ma può coprire in ciclo brevissimo la gamma dei bisogni.

198. La questione posta storicamente

Scientificamente e fuori delle prime concessioni filosofiche alla contrapposizione dei principi, per un solo attimo pensati metafisicamente, il marxismo mette esattamente al loro posto i termini ed i rapporti di appropriazione e di espropriazione. Siamo nel classico centrale caso di uso della dialettica.

Nel capitolo finale del Capitale Marx fa in nota uno dei suoi tanti omaggi al geniale dialettico Sismondi, che aveva scritto: «Noi siamo in una condizione affatto nuova della società... tendiamo a separare ogni specie di proprietà da ogni specie di lavoro». Frase da gigante, quanto è da sporco pigmeo quella di Krusciov: sull'ideale della saldatrice del lavoro risparmiato con la proprietà perpetua della casa e, peggio, non individuale, ma familiare.

La separazione della proprietà dal lavoro Marx la svolge in tutta la dottrina dell'accumulazione capitalistica: noi la chiamiamo con rigore: «Espropriazione dei produttori immediati». E leggiamo (cento volte e più nella vita): «La proprietà privata fondata sul lavoro personale, questa proprietà che salda, per così dire (e per così profetizzare che taluno sarebbe sceso fino a Krusciov), il lavoratore isolato ed autonomo alle condizioni esteriori del proprio lavoro, viene soppiantata dalla proprietà privata capitalistica, che ha per base lo sfruttamento del lavoro altrui, libero soltanto formalmente».

La classica descrizione segue il suo corso indimenticabile. Questa espropriazione di molecolari proprietà private che il Capitale compie è nel nostro formulario già una socializzazione. Ma presto: «anche la ulteriore socializzazione del lavoro e la metamorfosi successiva del suolo e degli altri mezzi di produzione prende una nuova forma». Questo corsivo lo dedichiamo a sottolineare che nel marxismo il suolo, la terra, è «un mezzo di produzione». Vi diamo il tema: la casa, il suolo non agrario, sono mezzi

di produzione? Marx dovette ricordare il teorema generale nella lettera sul programma di Gotha a smemorati discepoli: il suolo è la terra sono compresi negli strumenti di lavoro. Ma la casa non è compresa tra gli strumenti di lavoro, ci si può dire per la disperata difesa della «riappropriazione» della casa. E' vero. Ma la casa non è nemmeno un «prodotto» rapidamente consumabile — per distruzione — prima di poter divenire monopolio di chi domina il lavoro altrui. In questo passo Marx indica i due monopoli della società borghese: quello dei capitalisti sugli strumenti costruiti dal lavoro, e quello «dei proprietari della terra», che in questo senso è, come detto, uno strumento di lavoro anch'essa.

Le case ed i suoli urbani non sono mezzi di produzione in senso proprio; non sono, come dice lo Statuto della Prima Internazionale: fonti della vita, ma la loro appropriazione che non sia sociale ma personale è una base di monopolio borghese e non è concepibile che esista nella società socialista; in quanto resti storicamente, una società anche tendenzialmente socialista la può subire, ma non fondare, incoraggiare, diffondere alla Krusciov. Se lo fa, è perché è borghese.

Non si tratta solo di un'aspirazione antisocialista e controrivoluzionaria ma di una aspirazione assurda e falsaria, che sia apologetica a Mosca o a New York. La casa dei singoli raggiungerà una piccola minoranza, o cadrà nei vortici dell'accumulazione capitalistica. Il risparmio sarà espropriato dal capitale, come con la odierna confisca dei titoli di Stato forzati.

Torniamo indietro, nella nostra corsa storica. Quale è per Marx la nuova forma della socializzazione che succede alla prima in cui i capitalisti espropriano le impotenti proprietà dell'autonomia familiare? E' la forma dialettica: «Colui che bisogna espropriare non è più il lavoratore, ma il capitalista». Non gri-

dino i Krusciov che l'hanno fatto! Sono i grandi capitalisti che qui vanno espropriando i minori, non è ancora la rivoluzione proletaria, fino a che (Engels, Antidühring) non agisce lo Stato: «Ad un certo grado anche la forma delle società per azioni non basta più; il rappresentante ufficiale della società capitalistica, lo Stato, deve assumere la sua direzione».

E ritorniamo ancora alla pagina base: «L'appropriazione capitalistica costituisce la prima negazione di quella proprietà privata che non è se non corollario del lavoro indipendente ed individuale. Ma la produzione capitalistica genera essa stessa la propria negazione con la fatalità che presiede ai fenomeni della natura».

«E' la negazione della negazione. Essa ristabilisce non la proprietà privata del lavoratore ma (ecco il passo che sembrò ermetico) la sua proprietà individuale, fondata però sulle acquisizioni dell'era capitalistica, sul lavoro associato, sul possesso comune della terra e di tutti i mezzi di produzione creati dal lavoro».

Ma l'ermetismo insinuato da Dühring fu risolto dal nostro «cristallino Engels», in cui Stalin fu il primo a non saper leggere:

«Per ognuno che intenda il tedesco questo significa che la proprietà privata si estende alla terra e agli altri strumenti di produzione, e la proprietà individuale ai prodotti, quindi agli oggetti di consumo».

A ribadire questa portata della espressione di Marx sulla proprietà individuale, Engels cita, come altre volte abbiamo riportato, il passo di Marx nello stesso primo libro del Capitale che — al solito — descrive la società socialista. «Una associazione di uomini liberi che lavorino con mezzi di produzione sociali e spendano le loro forze individuali produttive coscientemente come una forza produttiva sociale...» viene supposta da Marx. In essa: «l'intero prodotto della associazione è un prodotto sociale. Una parte di questo prodotto serve di nuovo come mezzo di produzione. Ma altra parte è consumata per il mantenimento dei membri dell'associazione: essa deve quindi essere ripartita tra di loro».

A disposizione del singolo produttore nella società socialista viene messa solo la quota immediatamente consumabile del prodotto sociale che gli compete, e questo Marx chiamò proprietà individuale, storicamente in contrapposito alla proprietà privata borghese sorta dalla espropriazione degli antichi lavoratori autonomi, e che a grande distanza storica e in forme radicalmente nuove ne rivendica la riaffermazione dialettica, sorta dalla espropriazione degli espropriatori.

L'oggetto della formula «proprietà individuale» fisicamente sparisce nel consumarla. Solo questo lo salva dall'essere riespropriato.

Sorge da tutto questo che la casa, stabile e usabile (ma non consumabile) in successione da persone fisiche mutevoli e diverse, non può mai essere compresa nella quota dal continuo flusso assegnato alla disposizione personale di ciascuno e che costui può consumare subito e sul posto o in altro luogo ed ora.

La casa non può venir assegnata alla persona e alla famiglia senza che si ricada in una forma di proprietà precedente all'epoca borghese, in cui si confondevano totalmente il luogo di soggiorno e riposo e quello di lavoro, forma palesemente deteriorata rispetto a quella borghese, sicché non si tratta di un capovolgimento dialettico ma di un banale rinculo su strade già percorse dalla storia sociale.

E' ben chiaro che un tale processo seduce i difensori dell'ordine borghese che sono tutti schierati a frenarlo e chiamarlo indietro dalla china inesorabile in cui lo travolgono le leggi scoperte e proclamate dalla potenza del marxismo.

Ed è ben chiaro che l'adesione ad un simile metodo sociale da parte della politica russa non può preludere ad altro che all'accettazione di questo piano generale dei neo-malthusiani moderni, i quali vogliono rimettere in ripartizione non solo la parte consumabile del prodotto del lavoro,

ma anche quella del profitto di impresa e di capitale, insieme alle particole di rendita della ricchezza, ben rappresentate nel godimento dell'abitazione urbana. Ciò è altro passo verso l'ammisione e la confessione che la economia russa di capitalismo di Stato si risolve palesemente in una copia conforme delle economie di capitalismo privato, confessa in occidente.

La questione della casa è un nodo cruciale di tale dimostrazione, in cui converge la valutazione delle relazioni economiche, con quella delle influenze psicologiche, ideologiche e politiche che ci hanno consentito il parallelo tra il colcosiano agrario dispostore di terra, di case, di capitale scorte, e il proletario industriale avviato alla casa di proprietà familiare ereditaria, arredata domani all'americana di frigorifero, televisore e tutto l'altro *installment* multiforme stupefacente, e che farà un giorno analoga fine.

Alla posizione di vantaggio economico e sociale che, tramite il rapporto con lo Stato, corre oggi in Russia tra il ceto medio e gli operai industriali, corrisponde nella sovrastruttura politica il processo di plasmatura della ideologia operaia su un modello piccolo-borghese, che spinge gli ultimi ritorni di fiamma dell'incendio bolscevico, e chiama il plauso, l'appoggio, la collaborazione e la direzione suprema del grande capitale internazionale e degli imperi di Occidente, primo fra tutti quello di America. Questo, preso coraggiosamente dalla liquidazione delle ultime vampe che lucevano nell'aggressività stalinista, mostra ormai alla luce del sole i grappoli delle bombe atomiche, che assicurano della servile emulazione e della lunga pace.

Edicole

A MILANO

«Programma Comunista» è in vendita alle edicole di: Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni - Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo - Piazza Fontana - Corso Porta Vittoria davanti alla C.d.L. - Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio - Porta Nuova, piazza Princ. Clotilde - Viale Monza, angolo via Sauli - Largo Cairoli, ang. via San Giovanni sul Muro - Piazza Napoli.

A GENOVA

Piazza De Ferrari, angolo Sálita Fondaco - Portici Accademia - Galleria Mazzini - Piazza Corvetto, angolo San G. Filippo - Via XX Settembre, lato Cinema Orfeo - Piazza Verdi - Via Giovanni Torti - Piazza Martines - Piazza Teralba - Semin, distributore, Sampierdarena - In piazza a Sestri Ponente - Ed. Maggiolo, Rivarolo.

A TRIESTE

Largo Barriera Vecchia (presso Cinema Massimo) - Piazza Goldoni (Bar Venier) - Stazione Centrale FF.SS. (Interno).

A FORLÌ

Edicola Damerini, Piazza Saffi (angolo Suffragio) - Edicola Galeati, angolo Barriera G. Mazzini, Piazzale O. Mangelli.

A COSENZA

Francesco Di Lauria, Corso Mazzini - Filippo Milano, viale Trieste.

A NAPOLI

Edicola vedova Jorio, Piazza Nicola Amore.

A TORINO

Si occupa della distribuzione del giornale l'Agenzia Primon, via Mercanti 19, piazza Carlo Felice (vicino al Munia) - Piazza Carlo Felice (vicino al Ligure) - Via Carlo Alberto, ang. via Maria Vittoria - Via Santa Teresa, ang. via XX Settembre - Piazza statuto, ang. Corso San Martino - Corso Lecce, angolo via N. Fabrizi - Via San Francesco d'Assisi, ang. via Pietro Micca - Corso Peschiera, vicino a piazza Sabotino - Via Po, davanti al cinema Po - Piazza Castello, ang. via Po - Via Po, ang. via Accademia Albertina - Corso Vercelli, angolo corso Novara - Piazza Vittorio Veneto, ang. via Vanchiglia.

A FIRENZE

Edicola Mazzanti, Portici di piazza.

BIBLIOTECHINA

- Bucharin e Preobrazhenski, ABC del comunismo L. 350
- Prometeo, I serie L. 400
- Prometeo, I serie e nr. 1-4 della II L. 600
- Il dialogo con Stalin L. 250
- Sul filo del tempo (1) L. 100
- Il Dialogo coi Morti L. 500

I prezzi indicati non sono comprensivi delle spese postali.

rio industriale avviato alla casa di proprietà familiare ereditaria, arredata domani all'americana di frigorifero, televisore e tutto l'altro *installment* multiforme stupefacente, e che farà un giorno analoga fine.

Alla posizione di vantaggio economico e sociale che, tramite il rapporto con lo Stato, corre oggi in Russia tra il ceto medio e gli operai industriali, corrisponde nella sovrastruttura politica il processo di plasmatura della ideologia operaia su un modello piccolo-borghese, che spinge gli ultimi ritorni di fiamma dell'incendio bolscevico, e chiama il plauso, l'appoggio, la collaborazione e la direzione suprema del grande capitale internazionale e degli imperi di Occidente, primo fra tutti quello di America. Questo, preso coraggiosamente dalla liquidazione delle ultime vampe che lucevano nell'aggressività stalinista, mostra ormai alla luce del sole i grappoli delle bombe atomiche, che assicurano della servile emulazione e della lunga pace.

za Repubblica, presso chiosco degli sportivi - Edicola Gasperetti, via dello Statuto, presso i ponti della ferrovia - Edicola Piazza S. Marco - Edicola Via della Colonna di fronte al Liceo Michelangelo - Edicola di fronte a S. Maria a Coverciano.

FERRARA e provincia

Edicola viale Cavour - Edicola Stazione Ovest.
Pontelagoscuro: Edicola Piazza.

Provincia RAVENNA

Mezzano Centro: Edicola Argenti Carlo. Massalombarda: Rivedita Marani Antonio. Bagnacavallo: Edicola Bolognesi Carlo. piazza Libertà.

A MESSINA

Viale S. Martino 311 (Ponte Americano) - Chiosco via Concezione.

Perché la nostra stampa viva

Sottoscrizione precedente omessa per errore: 76.960. Totale generale: 510.510.

RIETI: Sereno 350; MILANO: Attilio salutando Faber e Denito 500. Mario 1200, Tonino 550, Gas 500; ANTOLOGO: Pasquale 350; ABBIATE: un compagno 500; COSENZA: Natino 10.000; PARMA: Vittorio e Pin salutando Barba 200; VENTIMIGLIA: Gigi e Giovanni 310; MESSINA: Elio 200; NAPOLI: A. Cecchi ricordando Guido Torricelli e Gino Repossi 1000, A. Castellano 500, G. Pepe 500, Raffaele D. 500, illeggibile 300, Rignari 200; TORINO: Ceglia, soli per non tradire, 150, Spegis E. 500, Gogliano 1000, Rossi A. 500; NAPOLI: Peppe 5000, Amadeo 4000, Vico 1000; FORLÌ: raccolte alla riunione romagnola del Primo Maggio 5800, Numa 100, Valerio 400; CASALE: dalla Baia del re saluti ai milanesi 350, Bec Baia del Re 20, pro partigiani 120, da Gino 300, Baia del Re tra compagni 440, Zavattaro 100, Gulmini 50, Rusin Baia del Re 100, Miglietta 100, Checco saluta Asti 70.

Per il Dialogo francese: Pin 2000, Elio 1000

TOTALE: 39.760; TOTALE PRECEDENTE 510.510; TOTALE GENERALE: 550.270.

VERSAMENTI

ANTRODOCO 600 + 600, COSENZA 10.000, VENTIMIGLIA 3510, PARMA 7900, TARANTO 2000, FORLÌ 5800 + 500, RAVENNA 2400, CERVIA 1000, PORTOFERRAIO 1080, CASALE 1650, ROMA 10.000, NAPOLI 4000 + 10.000, MESSINA 1200, TORINO 2150, GENOVA 7000, TREBBO 7290, FORLÌ 3750, ASTI 9980, MILANO 250, BE-NEVENTO 500.

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

E' in vendita

a L. 350

Abc

del comunismo

di Bucharin
e Preobrazhenski